IL RACCONTO DELLA DOMENICA

QUELLA CHE MAI NON GIUNSE

Giacomo si alzò e tirò su da se gli storini. Aveva dormito male ed era nervoso. Vide una Parigi avvolta di silenzio e più ancora di nebbia. I passanti, pochi, avevano aspetto freddoloso e procedevano in fretta. I veicoli si dileguavano con un rumore felpato sull'asfalto imbevuto di pioggia. Il pensiero gli corse ai cimiteri di Montparnasse e i suoi viali fangosi nei quali il piede affonda; con attenzione più viva guardò, sopra la distesa dei tetti, quel cielo brumoso gonfio di pioggia e provò come un rimorso pel fatto che per sua colpa Gilberta dovesse fare il suo ultimo viaggio per quelle straducole tristi e sudicie, mentre avrebbe potuto riposare al sole in vista al mare tutto lame splendenti e sotto il carico di fiori delle mimose nel piccolo cimitero di Mentone così accogliente nel suo silenzio raccolto. Erano tre giorni che andava ripetendo a sè stesso: Ella è morta e non riusciva a dare un senso alle parole che ancor meno lo commuovevano. Il suo dolore era già un'abitudine.

L'amica si era ammalata nel suo giro di recite: un raffreddore, una polmonite fulminea e tutto era finito. La notizia, giuntagli imprevista, l'aveva atterrito. Era impossibile, sarebbe stato troppo ingiusta questa morte irragionevole, questa giovinezza così improvvisamente troncata. Il primo pensiero era stato di saltare nel «Costa Azzurra» e di recarsi al letto di Gilberta, per piangerla e comporla nella tomba in silenzio senza che alcun intervento estraneo potesse turbare il suo dolore. Avrebbe provato un'ultima felicità per questo supremo definitivo convegno.

Ma, come stava per chiudere la valigia, era giunto il direttore del teatro.

— Mio caro, sì, come ti compatisco, come ti comprendo. Tanto bella, tante qualità, un avvenire sicuro!

Aveva scosso la testa come se avesse voluto lasciarne cadere le lagrime e in modo perentorio.

— Sarai certo d'accordo che il servizio funebre si faccia alla Madeleine, aveva aggiunto. E' più centrale ed è la parrocchia del teatro.

Giacomo l'aveva guardato interdetto.

— Ma, aveva risposto, ecco, vedi io veramente starei per partire. Vorrei che la sotterrassero là. Mi sembra — è stupido, lo so, ma è così — mi sembra che debba avere meno freddo. Pensa ai brividi che prova di sera uscendo da teatro, quel movimento dolce e voluttuoso delle spalle nell'avvolgersi nella pelliccia. Sì, credo proprio che laggiù starà meglio.

Il direttore aveva mantenuto la testa piegata e gli occhi socchiusi con l'aria di uno cui toccasse di compatire le peggiori insensatezze.

— Già, già, già. Sì, capisco, è questione di sensibilità, di turbamento. Ma si tratta di reagire, andiamo, scuotiti... E permetti che ti parli francamente. Non farai davvero il tuo dovere verso di lei, verso la sua memoria relegandola in un piccolo cimitero di provincia... Non credi che se potesse scegliere Ella stessa non chiederebbe di meglio che essere accompagnata alla sua ultima dimora dei suoi compagni, del suo pubblico?... No, davvero non si ha diritto di agire così con una grande artista quale era Gilberta. Anche morta, appartiene a Parigi.

Queste ultime parole avevano lusingato Giacomo. Il pensiero che l'amante che egli piangeva potesse essere rimpianta da tutta la capitale francese lo toccava profondamente. Lo investiva un'ultima ondata di fierezza sognando che ognuno parlava di lei, che a lei era rivolto il pensiero di tutti. Questo gli ricordava i tempi nei quali entravano insieme nel recinto del pesoo, o anche, a sera in qualche ritrovo alla moda e che tutti si voltavano a guardarli.

— Sì, ti capisco, aveva risposto a fior di labbra, ma qui fa tanto freddo, e tanto grigio...

Non aveva resistito più a lungo di così. Già il telefono aveva cominciato a squillare, conoscenti più o meno occasionali gli esprimevano le loro condoglianze, voci ignote domandavano particolari, un giornalista insisteva per conoscere l'ora delle esequie. Subito dopo sopravvennero le visite e quando egli aveva riguardato l'ora, il treno era ormai partito e da tempo. D'altra parte non ci aveva pensato più: si aveva dovuto riconoscere che era meglio sotterrarla a Parigi.

Quel mattino tuttavia, guardando la strada grigia nella quale andavano trotterellando frettolose passanti dai pomelli arrossiti dal freddo, sentì uno strano rimorso, come la sensazione di essersi comportato male.

Perse tutta la giornata in corse. Gilberta non aveva famiglia e spettò quindi a lui di disbrigare tutte le pratiche: alla stazione, al cimitero, al telegrafo, alle pompe funebri, in chiesa. E dappertutto c'era da pagar qualcosa come se gli fosse toccato di far aprire pesanti porte dell'ignoto, dinanzi ad un corpo così leggero.

Dalla fioraia, in tipografia, l'accolsero con dei volti commossi.

— Ah, Gilberta Reyer. Ma guarda un po! Che cosa triste. Così bella, così gentile.

I suoi occhi non si velavano più di lagrime a tali parole, ma era un sentimento bizzarro che lo solleticava, fatto più che di altro di vanità. Lesse soddisfatto gli articoli necrologici che ogni giornale pubblicò. Uno portava una fotografia e si rammaricò che non si fossero rivolti a lui che ne avrebbe potuto fornire una assai più bella, di profilo, controluce.

La sera andò a letto stanco morto e addormentandosi inutilmente cercò di ritrovare sotto lo schermo delle sue palpebre chiuse il caro volto della morta; senza che lo volesse il suo pensiero correva al funerale che vedeva sfilare con fiori, fiori e fiori e fu sorpreso a domandarsi: — Non sarà il caso che intervenga anche il ministro?

Quando giunse in chiesa dove le corone formavano come un candido catafalco, un agente delle pompe funebri inguantato di nero e con un ombrello sottobraccio gli si fece incontro con aria preoccupata.

— La salma non è arrivata... Il treno ha avuto un incidente, è deragliato. Vi saranno parecchie ore di ritardo.

A Giacomo, suo malgrado, sfuggì una bestemmia e dinanzi alla folla elegante ammassata tra i banchi una sola idea gli balenò:

— Ecco, tutto mancato.

La chiesa era piena e, sui gradini i curiosi si accalcavano, si mostravano a dito le personalità conosciute: gli autori, gli artisti, le attrici in pelliccia e il ministro che si tirava dietro l'autista con la sua corona di jilla bianchi.

— Un così bel funerale, pensò Giacomo sgomento. Se dovesse essere rimandato tutta questa gente non si scomoderebbe certo una seconda volta... Povera piccola... E quanti ori!... Farle domani una cerimonietta senza importanza, squallida. No, che non è possibile. Un funerale solenne, il più importante dell'annata, questo era quel che ci voleva!

Non ci pensò due volte. Saltò nella propria automobile corse all'impresa di pompe funebri e meno di mezz'ora dopo i becchini entravano in chiesa col loro carico della bara dalle maniglie dorate, una cassa vuota ma che portavano come se ci fosse dentro il cadavere.

La messa fu commovente. Qualche artista cantò accompagnato dall'organo o dal violoncello e al De Profundis, Giacomo, sosso, scoppiò in singhiozzi non senza ammirazione del pubblico.

Fu ancor lui il primo dietro il carro funebre tutto coperto delle corone. I passanti salutavano e sulle loro labbra Giacomo leggeva:

— Gilberta Reyer, è Gilberta Reyer.

Gli venne fatto di pensare: è l'ultima volta che esco con lei e si sentì profondamente triste. Ai Cimitero furono pronunciati i discorsi d'uso, ed erano così tragici e buffi i rimpianti indirizzati a quella cassa vuota che Giacomo si rimise a piangere. Tuttavia tra le lagrime, non poteva fare a meno di osservare gli atteggiamenti dei presenti e cercò se per caso non vi fosse un giornalista che prendesse delle note.

In fondo al viale, scosso dai brividi, strinse delle mani, ringraziò così come potè sconosciuti che si inchinavano. Poi quando tutti furono andati via, si ritrovò solo alla porta del cimitero. Calava il giorno. Il crepuscolo copriva di cenere le strade e sul boulevard Raspail il pallido riflesso dei lampioni non era diverso da quello dei ceri.

— Dove sarà, pensò?

Terminata ormai la burlesca cerimonia se ne sentiva il cuore serrato. Chi stava a vegliarla in quel momento? Chiuso nella sua automobile, ripeteva ad alta voce: Povera piccola!... come se qualcuno avesse potuto sentirlo ed esserne ingannato poichè sapeva che non era per lei che egli aveva desiderato quei fiori, quei canti, quelle lagrime...

Alla stazione gli dissero che il treno era arrivato da tre ore e che il vagone era stato attaccato ad un carico di merci avviato verso Bercy. Si mise a cercarlo. Nell'ombra i dischi che si accendevano e si spegnevano sembrava giocassero col loro socchiudersi delle palpebre sul mutare dei colori. Scivolava sul cemento, incianpava nei fili, traversava e ritraversava androni scuri nei quali solo luceva il riflesso dei binarii ma nulla serviva ad indirizzarlo ed era per lui una sorpresa brusca, quasi un risveglio, sentire dietro di lui l'ansimare di qualche locomotiva in manovra. Finì col fermarsi credendosi perduto in quella notte strana in cui vivevano cose lasciate a sè stesse: nient'altro che tenebre, fuochi rossi, fracasso.

Tuttavia, poco lontano, finì con scorgere una luce gialastra che trapelava dallo sportello semiaperto di un vagone isolato. Si avvicinò nella speranza di trovare qualcuno.

E fu come un colpo ricevuto in pieno petto, come una improvvisa paura che stesse per spezzargli le reni vedere là Gilberta. Senza fiori, nè lagrime, nè ceri essa aspettava nella sua scatola di quercia di cui egli vedeva rilucere le maniglie argentate. Una di quelle lampade che usano i ferrovieri la vegliava e, assiso su un angolo della bara un beccchino mangiava lento il suo pezzo di salsiccia.

Roland Dorgelès

Neve e freddo

SAN PIERO IN BAGNO, 5

Una eccezionale ondata di freddo si è abbattuta, da alcuni giorni, in tutta l'alta Romagna. Dall'Appennino romagnolo, dal «fumaiolo» e dalla zona delle balze (sorgenti del Tevere) viene segnalato un tempo invernale assai rigido, con temperature di vari gradi sotto zero. Pioggia e nevi da per tutto. Lo strato nevoso, nella zona di S. Alberico (oltre i 1000 metri) ha raggiunto i 50 cm. Anche sul valico dei Mandrioli e dintorni (metri 1370) la neve è abbastanza alta. Il transito si è fatto difficile anche per alcune piccole frane cadute dalle montagne sulle strade e sulle mulattiere.

OTTO GRASSI - Prima del grande dramma: Cristo nel giardino degli ulivi — Disegno originale

Complice il fisco
matrimoni in serie

LONDRA, 5. — Le ultime migliaia di sposi e di spose britannici si affrettano oggi a presentarsi alle varie chiese ed agli uffici di stato civile per unirsi in matrimonio prima della mezzanotte, termine di scadenza per il «dono di nozze» offerto dal Governo.

Alla mezzanotte di oggi, infatti, termina un sistema di agevolazioni fiscali interessantissime, almeno a giudicare dal ritmo di celebrazione dei matrimoni. Infatti i celibi otterranno la restituzione di trentotto sterline su quanto essi hanno già pagato per la ricchezza mobile.

Gli uomini sposati avranno una deduzione di centonovanta sterline, ed i celibi di cento dieci sterline mentre, salvo la tassa da pagare anche su questa differenza. Il netto da incassare è di trentotto sterline.

Agli uffici del registro londinesi, sabato scorso si sono celebrati matrimoni al ritmo di uno ogni dieci minuti. E per tutta la settimana l'affluenza degli sposi è stata notevolissima. Nella maggior parte degli uffici la cerimonia è stata celebrata in una stanza mentre nel locale adiacente la prossima coppia riempiva i moduli e firmava il relativo registro.

STORIA E FUNZIONE DEL PICCOLO TEATRO

Dare un palpito alle anime come nella celebrazione di un rito

L'istituzione milanese nata dalla passione di alcuni giovani, tende a finalità educative ed ha il merito di aver salvato il buon nome dell'Italia diversamente estranea al rinnovamento in tal campo

Cinque anni fa con «L'albergo dei Poveri» di Massimo Gorki, s'inaugurava il Piccolo Teatro della Città di Milano. Agli spettatori di quella sera; la stessa sala di via Rovello parve un miracolo: adattata per le filodrammatiche del dopolavoro comunale in un vecchio palazzo che era stato sede per lunghi anni dell'Intendenza di Finanza, era in seguito diventata cinematografo di visione popolare e infine, durante la Repubblica di Salò adibita a deposito di una caserma della milizia. Chi avrebbe immaginato che proprio tra quelle mura si sarebbe tentato il primo esperimento nazionale di un teatro stabile di prosa? Esigua la platea, scarso il palcoscenico, minimo lo spazio per le attrezzature e i camerini: c'era da prevedere, tutt'al più, un tentativo d'avanguardia, presto ridotto, per ragioni di necessità, a qualche rigo di memoria nella storia del nostro teatro.

Molto dunque si deve all'inventiva e, soprattutto, alla fiducia nel teatro dimostrata dall'autorità comunale e da dirigenti, attori e tecnici del «Piccolo» se oggi, quasi cinque anni dopo, le statistiche del lavoro compiuto documentano l'impiego di 155 attori, in 47 pièces per complessive 1151 recite in sede, e un totale di circa mezzo milione di spettatori, e ciò senza tener conto delle tournées in 22 località italiane e 9 località estere, e dei 20 spettacoli straordinari in Italia e all'estero (Londra, Parigi, Bruxelles, Zurigo ecc., Venezia, Verona, Vincenza, Napoli, Firenze ecc.), per un totale complessivo di 1422 recite.

Idee e propositi dovettero però essere sorretti da un notevolissimo sforzo organizzativo: un teatro stabile, infatti, non poteva rimettere l'indispensabile costante afflusso di spettatori alla spontaneità del pubblico, sollecitata soltanto dai manifesti e dalle informazioni pubblicate dalla stampa così come accade per gli spettacoli delle compagnie viaggianti, e, d'altra parte, il Piccolo Teatro, che di Milano porta il nome e lo stemma, si proponeva d'essere effettivamente *«teatro della città»*, vale a dire espressione organica delle sue forme, dei suoi ceti, e delle sue aspirazioni. Furono queste le ragioni che indussero la Direzione a considerare il botteghino come il punto di arrivo e non già di partenza per la raccolta del pubblico, promuovendo una larga attività di «persuasione al teatro» col concorso di tutte le istituzioni cittadine, ricreative e culturali d'azienda, sindacali, scolastiche, politiche d'ogni colore; ed è per questa via che si è giunti all'istituzione di abbonamenti a riduzione che consentono l'acquisto della poltrona o della poltroncina in tutte le recite, comprese quelle festive, a prezzi non superiori a quelli praticati dai cinematografi di seconda visione, e ciò senza alcun obbligo collettivo o limitazione di posti: l'operaio della Pirelli o l'impiegato della Montecatini, difficilmente riuscirebbe a distinguerli, in corretto abito blu, dal libero professionista, l'industriale, l'intellettuale o il magistrato.

Una fisonomia particolare veramente rappresentativa dei valori della città, assumono dal canto loro le «prime» del Piccolo Teatro, dove accanto ai consueti nomi della moda e del censo, hanno posto personalità della cultura, dell'amministrazione e della produzione che nella lode o nel biasimo considerano comunque lo spettacolo come una realtà di cui è partecipe, con loro il nome stesso di Milano. L'indomani poi, le traduzioni dei testi, dovute ai migliori nomi del teatro italiano, le critiche di Simoni, Possenti, Vergani, Palmieri, Carrieri, Giovanninetti, Terron, saranno oggetto di discussione e confronto, ma non mancheranno le approvazioni alla recitazione di Lilla Brignone e di Gianni Santuccio, alla regia di Strehler, alle scene di Ratto, ai costumi della signora Colciaghi. Non perdere una «prima» al «Piccolo» è addirittura diventato un punto d'onore per una folta schiera di «fedeli del teatro» che hanno seguito Paolo Grassi fin dall'immediato dopoguerra, quando, attraverso le letture domenicali del circolo «Diogene», prendevano conoscenza di tutto un repertorio dal quale l'autarchia culturale degli ultimi anni o le difficoltà della ripresa ci avevano esclusi.

Ma la discussione dei testi, delle interpretazioni e delle regie è adesso arrivata con la mobilitazione di nuovo pubblico attraverso i Cral e i centri culturali d'azienda, addirittura a popolarizzarsi alla periferia e in provincia, in assemblee aziendali di migliaia di nuovi «affezionati» che hanno tante domande da rivolgere a Strehler alla signora Brignone, a Santuccio, a tutti gli attori, e chiedono di sapere il perchè dei perchè.

Un teatro stabile poneva peraltro nuove esigenze: ad esempio occorreva pensare in tempo a nuove leve di interpreti e di tecnici del teatro. La prima risposta a questa necessità è stata appunto il sorgere dai primi del 1952 di una Scuola d'Arte Drammatica della Città di Milano dove, agli allievi accolti dopo una severa selezione, Strehler insegna dizione, Jacques Lecoq educazione fisica e improvvisazione, Enzo Ferrieri storia del teatro Dora Setti fonetica, Attilio Bergognoni cultura poetica e drammatica, Gino Negri storia della musica e canto; e ciò accanto a un corso per *speaker* e a una Scuola di Danza del Piccolo Teatro, sotto la direzione di Rosita Lupi. Il palcoscenico di via Rovello è così una strada aperta per i migliori allievi di Corso Magenta: in tempi che impongono impegno e stabilità, la *routine* delle peregrinazioni da una città all'altra, da una scena all'altra può risolversi per loro nella garanzia d'un contratto.

Nè al consolidamento dei risultati finora raggiunti si limitano i propositi del Piccolo Teatro per gli anni venturi: già si parla di ancor più audaci progetti

Angelo del Nero

TORNATA AL SUO SPENDORE OSPITA OGGI I SOVRANI D'OLANDA

Nata la "Casa Bianca,, in una palude pestifera
soltanto l'intraprendenza di una donna la rese abitabile

E intorno all'edificio sorse e fiorì la capitale degli Stati Uniti, uscita dal cervello di un architetto come una entità teorica e che acquistò in seguito calore e vita anch'essa per merito di Dolly Payne

Il Presidente Truman soltanto in questi giorni è rientrato alla Casa Bianca che uno stuolo di architetti ha riattato secondo i dettami più moderni dell'arredamento ed è nelle sue sale che la Regina d'Olanda e il consorte sono stati ricevuti. Poichè questa la riconduce all'attualità poniamone la storia.

Truman, della Casa Bianca che è la sede destinata ai Presidenti degli Stati Uniti, ha scritto che la trovò crollante. «Meno male — precisa — che il pavimento del salotto di mia figlia sia crollato quando mia figlia e una sua amica avevano smesso di suonare al loro due pianoforti e che nella sottostante sala da pranzo privata non ci fosse nessuno». Gli diedero, è vero, nello stesso edificio «figuratevi: la stanza di Lincoln», ma egli preferì trasferirsi nella Blair House.

Era tempo che all'antica dimora si desse un aspetto, meglio ancora, che si provvedesse oltre che a rimetterla in condizioni di sicurezza, a porla in armonia coi nuovi tempi. La casa era difatti antiquata. Vediamola: è posta nel centro di Washington, in posizione lievemente arretrata sulla Pennsylvania Avenue che è appunto la congiungente tra la Casa Bianca e il Campidoglio, tra la dimora del Presidente e la sede del Congresso. Si stende davanti al peristilio un prato. Se lo si attraversa, se si entra, ci si trova in un ingresso nel quale già i ritratti degli ex presidenti sembrano accogliervi: Coolidge sulla sua poltrona girevole, Harding con il volto pensoso. Sono al pian terreno gli appartamenti di rappresentanza, quelli privati si trovano al primo piano salvo la sala da pranzo di cui già si è accennato, che è adiacente a quella di rappresentanza. Nei due saloni è — o meglio era, perchè tutto questo è stato riformato — il lusso sobrio ma solido di una vecchia famiglia benestante: mobili in mogano stile Vecchia Inghilterra, splendore di argenteria nelle vetrine, un magnifico lampadario olandese e dei lumi a muro con unico ornamento al di sopra del caminetto, un ritratto di Abramo Lincoln a suo tempo offerto da Roosevelt.

Nella sfilata dei saloni abbastanza di buon gusto metteva una nota particolare il salone azzurro in stile francese del settecento. La veranda di tutte le case americane di una certa epoca dal suo bianco colonnato lasciava vedere i prati vellutati e bronzee piramidi di magnifici alberi di magnolia. Ma, naturalmente, quel che più ha sempre attratto l'attenzione e di cui si è più parlato, è il grande salone di ricevimento di gusto piuttosto banale nel quale è consentito ad ognuno nei giorni e nelle ore di ricevimento di stringere la mano al Presidente.

Quando l'edificio sorse, una ampia palude coperta di vecchi arbusti era la località in cui è poi sorta l'avenue Pennsylvania. In mezzo a fabbriche iniziate pullulava una fungaia di capanne dove alloggiavano gli operai addetti alle costruzioni che dovevano sorgere in base ai progetti coi quali si intendeva dar vita a una città tutta nuova. Una delle prime era sorta la Casa Bianca e John Adams con sua moglie, sapendo di trascorrervi poco tempo, si stettero come in un alloggio incomodo, senza pensare ad abbattere nè a crearvi intorno qualche comodità, occupati come erano a difendersi dalla umidità che trasudava dai muri freschi. La signora Adams faceva asciugare la biancheria stendendola nella grande «Sala dell'Est» che è appunto quella in cui, come si è accennato, si affollano due volte all'anno per stringere la mano al loro Presidente, ma pochi mesi dopo, terminato il periodo, Adams e sua moglie lasciarono l'incomoda e nuda abitazione. Quella residenza aveva bisogno, evidentemente, delle cure di una donna, non solo per abbellirsi all'interno, ma anche per divenire un centro di vita. Sembrava però che neanche in questo la capitale dovesse aver fortuna. Nuovo Presidente e per un periodo doppio, dal 1801 al 1809, fu Tomaso Jefferson, che nella dimora presidenziale cercò di crearsi naturalmente qualche comodità, ma erano per un uomo solo e quindi non le meglio sceite.

Vedovo a 35 anni, divenne presidente a 50; aveva due figlie sposate che dimoravano lontano e con le sue tendenze democratiche mal si assoggettava all'etichetta. Quando avvenne il suo solenne ingresso nella capitale, Jefferson dovette percorrere la grande avenue Pennsylvania fino alle soglie del Campidoglio, a cavallo, perchè non fu possibile trovare una vettura.

Nello spazioso edificio ancor vuoto, egli viveva isolato in poche stanze, e certo non sarebbe riuscito a formarsi intorno un nucleo di vita se non avesse avuto la collaborazione di una donna la quale fu la vera creatrice della prima mondanità di Washington, colei che condusse la capitale nascente al battesimo di una necessaria vita sociale.

Di Dolly Payne, quella che, in seconde nozze, diventò signora Madison, ci occuperemo diffusamente. Ne val la pena. E una storia romantica, tratto tratto interrotta da lampeggiare di spade e di scoppi di armi da fuoco, proprio come un vecchio romanzo del tempo della guerra di secessione. Che proprio in quella epoca, dopo una serie di tragiche vicende che portarono al saccheggio e all'incendio, quella che fino allora era stata chiamata «Casa dell'esecutivo» essendo stata restaurata e per cancellarne le traccie del fuoco essendo stata tutta dipinta in bianco, prese il nome, che ancora porta, di Casa Bianca.

Ma se lasciamo per un momento da parte Dolly Payne come la dolce gentile animatrice della Casa Bianca, vorremo pure occuparcene — in quanto la Casa Bianca ha rapporti se non altro di carattere ambientale ma anche storici e di propulsione — col sorgere della città come colei che fu detta «la madrina della capitale».

Sorse questa dopo che sotto la prima Confederazione, durata dal 1781 al 1789, il Congresso con tutti i suoi capi servizi, era andato errando di città in città: da New York a Filadelfia, a Trenton ad Annapolis e di nuovo a New York dove finì. La nuova repubblica non poteva appagarsi però di questo curioso sistema di povero ambulante e i delegati degli Stati, membri della Convenzione di Filadelfia e autori della Costituzione, decisero di dare al Governo una sede fissa creando una capitale indipendente della giurisdizione di ogni singolo Stato. Quasi per ricollegarsi inconsciamente alla millenaria tradizione di civiltà del Mondo Antico, cercarono allora con ingenuità infantile di imitare le vecchie città Roma, Parigi, Londra, Vienna perfino nel fatto che dovesse sorgere in riva a un fiume. Non mancarono incertezze anche per la scelta di esso ma alla fine prevalse il Potomac, che aveva favorevoli la Virginia, cui apparteneva la riva destra, il Maryland che possedeva la riva sinistra, e lo stesso Giorgio Washington che appunto su quel fiume aveva la sua proprietà di Mount Vernon. Superate le obbiezioni di alcuni Stati, il 16 luglio 1790 una legge autorizzò il presidente Washington a nominare commissari incaricati di scegliere sul Potomac e di acquistare un distretto per costruirvi la capitale. Il generale Washington conosceva bene il fiume: evitando di rimanere troppo vicino alla sua proprietà, scelse di fronte alle alture di Arlington, un'ampia zona paludosa, distante 170 chilometri dalla foce, e presso la quale il letto del Potomac si allargava in un porto spazioso, dove potevano ancorarsi navi, per quei tempi, grandi. La nuova capitale fu chiamata dal presidente Città Federale, ma i commissari proposero e fecero adottare il nome di Città di Washington. Quanto al distretto circostante, ebbe il nome di Territorio di Colombia.

L'esecuzione del tracciato topografico venne affidata a un ingegnere francese, il L'Enfant, che prese a modello Versailles con le sue strade incrociate ad angolo retto e le sue larghe avenues, le quali irraggiano a ventaglio da un punto centrale, tagliando le strade più importanti.

Il L'Enfant si attenne a proporzioni grandiose. Doveva esservi non meno di 400 chilometri di strade e di avenues: queste ultime, in maggior parte, larghe quarantotto metri e le strade minori ventuno metri. Era prevista una profusione di piazze quadrilatere e circolari, di terreni di riserva, di zone vuote per parchi e passeggiate. Tra questi sogni dorati e questi progetti magnifici, nell'autunno del 1791 vennero messi all'asta lotti di terreno, ma fu una delusione: acquirenti pochissimi e, durante quei primi anni, la creazione della capitale fu un pieno insuccesso.

Ci voleva appunto una donna a mutarne la sorte, Dolly Payne, col fascino che esercitò, aiutata naturalmente dalle circostanze, contribuì ad attirarvi gente. La sua fiducia indusse a costruire. Le baracche si mutarono in piccole ma anche gli Stati Uniti dalle condizioni di colonia vennero intanto ad assurgere a grande nazione.

Guido Bardi

PIETRA VIVA

Lo scultore concittadino Ercole Priori in questa sua *Deposizione* marmorea (destinata alla tomba della famiglia Boari, Campo C del Cimitero di Cremona) s'è posto il problema di risolvere il motivo drammatico e umano della Madre dolente che sorregge il Figlio morto, solamente attraverso valori plastici e volumetrici. Egli ha quindi abbandonato qualsiasi ricerca di carattere illustrativo o descrittivo e (affrontando direttamente il marmo, senza *gettare* preventivamente l'opera in argilla ed in gesso) ha creato un blocco saldissimo — scabro e tormentato da colpi di *gradina* — da cui le emozioni nascono in virtù di contrapposizione di masse, di contrasto di linee. Anche i volti soltanto suggeriti e — lungi dall'effondersi in ostentato patetismo — manifestano, mediante l'elementare vigoria dell'abbozzo, potente ed intima drammaticità.

Ercole Priori ha guardato è vero — alla grande tradizione plastica rinascimentale (Michelangelo delle ultime Pietà la Barberini e la Rondanini in primo luogo, ci sembra il lontano ispiratore di quest'opera), ma soprattutto ha cercato in se stesso ed ha così potuto esprimere qualcosa di proprio in uno stile indiscutibilmente moderno ed animato da una inconfondibile personalità.

(Foto' Puerari)

Inchiesta a Walsum
per l'esplosione di gas cloridrico

WALSUM, 5. — Una inchiesta è in corso alla fabbrica di cellulosa di Walsum in Germania dove ieri si è verificata un'esplosione di un serbatoio di quindici tonnellate di cloro liquido, che ha causato la morte di sette persone. I venticinque colpiti, dalla esplosione o dalla nube mortale di cloro sono ancora all'ospedale e nove di essi in gravi condizioni. La causa della esplosione non è stata ancora accertata, ma sembra si possa escludere si tratti di sabotaggio o di negligenza del personale.

Stamane i novecentosessanta dipendenti della Walsum hanno cominciato a spianare i mucchi di macerie che ingombravano la zona dello stabilimento. Il cloro era tenuto in un colossale servatoio di metallo allogato in un edificio speciale di cemento con muri di tre metri. L'esplosione ha scaraventato a trenta metri di distanza frementi di metallo e blocchi di cemento.

Nei settori non danneggiati dello stabilimento il lavoro ha continuato regolarmente e la produzione riprenderà a pieno ritmo lunedì.

E' deceduto a Firenze
Attilio Momigliano

FIRENZE, 5. — Nel pomeriggio di oggi è deceduto il prof. Attilio Momigliano, ordinario di letteratura italiana alla Università di Firenze dal 1934, accademico dei Lincei e della Crusca.

Il prof. Momigliano che aveva insegnato anche nelle Università di Pisa e di Catania, era molto noto in Italia e all'estero per i suoi pregevoli studi critici su Dante, il Manzoni, e l'Ariosto e sulla storia della letteratura italiana. Era nato a Ceva (Cuneo) nel 1883.

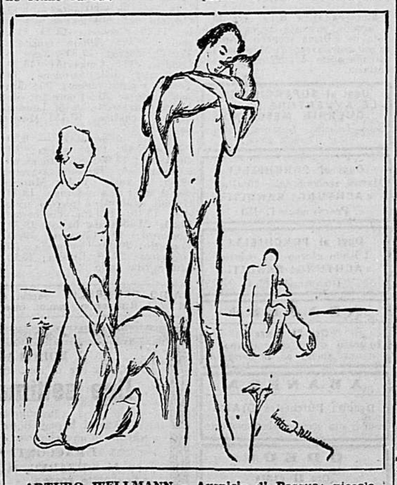
Secondo una rivista americana
dischi volanti provengono da altri pianeti

NEW YORK, 5. — La rivista «Life», pubblica un lungo articolo dedicato al mistero dei «dischi volanti», e si chiede se essi non portino verso la terra visitatori dagli spazi astrali, affermando che specialisti della aviazione degli Stati Uniti stanno compiendo attualmente uno studio particolareggiato dei fenomeni inesplicabili loro segnalati. La rivista scrive che «aerei militari vengono tenuti continuamente pronti per cercare di intercettare i dischi». Ciò segna un singolare mutamento nell'atteggiamento dell'aviazione che finora aveva sempre dimostrato una grande «calma ufficiale» in proposito. Secondo l'inchiesta condotta da «Life», si riterrebbe che i dischi, o piatti, volanti non siano di fabbricazione umana, e sembra «plausibile che essi provengano da altri pianeti». Non è possibile essere certi di questi fatti per il momento, ma la risposta si avrà «forse fra una generazione o forse anche domani... in qualche parte del cielo si trovano di certo coloro che sanno». Da tali considerazioni «Life» trae le conclusioni seguenti: 1) dischi, cilindri e altri oggetti analoghi, con qualità luminose e di aspetto solido, si sono trovati per diversi anni e si trovano forse attualmente nell'atmosfera della terra. 2) sfere di fuoco verdi con luminosità più intensa di quella della luna hanno attraversato spesso il cielo, 3) tali oggetti non possono venir spiegati in alcun modo dalla scienza attuale come fenomeni naturali e possono essere soltanto macchine artificiali create e dirette da una intelligenza superiore. «Infine all'origine dell'esistenza di tali macchine non si trova alcuna installazione nota o la cui creazione possa essere prevista sulla terra».

L'articolo è illustrato da tre fotografie, prese da un dilettante nell'agosto del 1951, di oggetti luminosi la cui origine è inesplicabile e che si muovevano nel cielo formando una specie di triangolo, al modo di una formazione di altre selvatiche. Secondo «Life», le fotografie sono state esaminate con la massima cura dai servizi fotografici dell'aviazione, che ha riconosciuto che esse sono prive di qualsiasi ritocco.

Terremoto nei Pirenei

TOLOSA, 5. Una serie di scosse telluriche è stata registrata nella zona centrale dei Pirenei questa mattina. Parecchie persone sono state ridestate dalle scosse, ma non si segnalano danni o vittime. La serie di scosse è durata circa trenta secondi, poco l'una di notte.



ARTURO WELLMANN - Auspicio di Pasqua: piccola pastorale - Disegno originale (Collezione Villalta)

ecco una buona notizia

PREZZO RIBASSATO!

LUX il sapone delle "stelle"

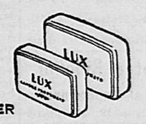
FORMATO NORMALE L. ~~130~~ L. 110

FORMATO BAGNO L. ~~175~~ L. 150

Provatelo subito anche voi! La bianchezza del Sapone Profumato Lux è garanzia di purezza. La sua ricca schiuma, che è come una crema, rende fresca e morbida la pelle e dona splendore alla carnagione. Con Lux la vostra pelle sarà tutta permeata di bellezza!

9 "stelle" su 10 lo usano sempre

Siate anche voi una bellezza LUX



È UNA SPECIALITÀ LEVER

82-ILT-13A

Per i DEBOLI di UDITO

Rivolgetevi con tutta fiducia per consiglio ai centri Elettroacustici "BLAUPUNKT-OMNITON"

Completo L. 65.000

GHISOLFI - Apparecchiature Scientifiche

CREMONA - Via Poffacane, 7 - Telefono 36.63